

◆ *L'arrivo il 9 dicembre del 1997*

«Il primo Natale trascorso qui è stato senz'altro il periodo più pesante»

◆ *«Adesso le stagioni le ho passate tutte tra questi container che diventano un forno d'estate e una ghiacciaia d'inverno»*

◆ *«Mi dicono di non tornare a casa. Sei diventato uno di noi e allora ti devi trovare una moglie di qui»*

IN
PRIMO
PIANO

Quel bergamasco della "Caritasse"

Storia di Giovanni, volontario per un anno tra i container di Colfiorito

DALL'INVIATO
JENNER MELETTI

COLFIORITO di FOLIGNO (Perugia) C'è ancora un poco di neve, nello spiazzo dei container, e Carlo porta una carriola di ghiaia, per riempire le pozzanghere. Vede da lontano Giovanni Soldani, e gli urla: «È vero che te ne vai? E perché?». Si aprono due porte di container, escono Giulio e Santino, che hanno sentito Carlo e vogliono sapere. «E cosa c'è? È vera questa cosa? Giovanni, davvero vai via?». Santino, il più anziano dei tre, ha la sua proposta. «Giovanni, qui devi prendere la residenza e ti devi trovare una moglie. Ormai sei uno di noi, hai fatto tanto e tutto bene, e te ne vuoi andare?».

Cerca di scherzare, Giovanni Soldani, ma si vede che è commosso. «E pensare - dice mentre apre l'uscio del suo container, con la scritta «Caritas di Bergamo» - che nei primi mesi mi chiamavano «Caritasse», che sarebbe la Caritas nel loro dialetto. «A' Caritasse - gridavano - dove posso trovare un'altra coperta?». Adesso, per tutti, sono Giovanni, Giovanni e basta».

Più di un anno fra i container, ed a Natale saranno 386 giorni. «Me ne andrò proprio il 25 dicembre, e cercherò di non starci troppo male. Certo, prima ero la «Caritasse», un'istituzione, ed adesso sono uno di loro. Staccarsi non sarà facile».

Non è semplice raccontare i 386 giorni del bergamasco Giovanni fra i terremotati. Non è uno che dice: «Ho fatto, ho deciso, ho organizzato». Lui dice soltanto: «Sono rimasto qui». Le sue parole si capiscono meglio alla sera, nel campo gelido. I container, sotto le luci gialle dei lampioni, sembrano tutti vuoti. Non un rumore, non una voce. Ma si vede il fumo uscire dai tubi che escono sghebbi dalle finestre, ogni tanto si sente il rumore di stoviglie. Giovanni cammina sulla ghiaia, apre un attimo una porta, per chiedere se Palmina, che ha cento anni e vive con il figlio Florido, di 73 anni, sta bene e se abbia bisogno di niente. Porte che si chiudono subito, non c'è bisogno di molte parole. Tutti sanno che Giovanni sarà lì, nel container a destra del «Centro della comunità», che è la nuova chiesa del paese e luogo di assemblea dei cittadini. Sarà lì, e per tutti è una sicurezza.

Bisogna osservare i container di notte, per capire il lavoro di Giovanni. Uno accanto all'altro, eppure lontanissimi. Giovanni, in questo suo anno di lavoro, è riuscito a costruire una ragnate-



la, ha tirato fili fra un container e l'altro, fra una solitudine e l'altra. «Ho cercato - dice - di costruire relazioni».

Se lo ricorda bene, il 9 dicembre di un anno fa, primo giorno a Colfiorito. «C'era già aria di Natale, con file di furgoni e camion con scarpe, panettoni, giocattoli. In questo campo ho visto anche dodici Papà Natale, contemporaneamente. E dietro di loro, tante telecamere».

Noi - io ed i miei amici della Caritas - ci siamo messi da parte. Abbiamo aspettato che finissero le feste, e poi abbiamo bussato ad ogni porta, con calma, dicendo chi eravamo e che avremmo abitato con loro».

Giovanni Soldani, 32 anni, fa parte di quel 23% dei volontari che hanno fatto «una scelta di fede». «Io sono qui perché Cristo è in terra e non nei cieli lontani, esincarna in chi ha bisogno. Il Vangelo è vivo, quotidiano». Le prime notizie sul terremoto alla televisione, il 26 settembre 1997. «Per una settimana mi è bastato leggere i giornali, poi sono andato alla sede Caritas, ho chiesto se c'era bisogno di me. Mi hanno risposto dopo un mese e mezzo, mi hanno detto che c'era un progetto per Colfiorito. «Però devi restarci un anno». Ho accettato».

«Il primo Natale è stato il periodo più pesante. Tutti quei regali, tanta gente che arrivava a «fare del bene». E la gente di qui che accaparrava, riempiva i container anche di cose inutili. Bisogna capirli in questo. Se non hai più la tua casa ti resta un grande vuoto, e devi riempirlo in qualche modo. Adesso, le stagioni sono passate tutte. In container abbiamo passato l'inverno, la primavera, l'estate, l'autunno ed è ancora inverno. Non c'è nemmeno il gusto della novità, di vedere come il container diventa un forno d'estate o una ghiacciaia d'inverno. Ormai c'è la routine, ed è questo che spaventa di più. Ecco, per me la cosa più bella è l'essere riuscito ad essere dentro a questa routine. Vivo con gli altri, e come gli altri».

Al centro del campo ci sono due tensostrutture, semisere enormi e inutilizzate. Qui le chiamano «le palle dell'Enel», buone al massimo per farci un magazzino. Sorreggono la pubblicità dell'ente che le ha regalate. Squalcino container ci sono insegne di negozi - parrucchiere, fiori, alimentari... - ma sono già tutti chiusi. «I giovani che avevano iniziato le attività, sono andati via».

In un anno, nove funerali e nemmeno un battesimo. Se n'è andato anche Filiberto, novant'anni, e sua moglie Annetta adesso è in una casa di riposo. «Filiberto è stato il primo a salutarci, con la mano, dalla finestra. Mi sono avvicinato, abbiamo iniziato a parlare. Gli facevo la

barba una volta alla settimana, era un modo per comunicare. Palmina, quella che ha cento anni, ogni volta che mi vede dice: «chi sei? che vuoi?», ma sorride, è contenta di vedermi. I container sono messi a quadrato, e quattro formano una piccola piazza. Ma è raro, anche d'estate, vedere seggiole messe fuori. Sista in casa come in un rifugio».

Giovanni entra nel container di Angelo ed Edvige, che stanno pranzando. «Di solito entro cantando Bandiera rossa, perché Angelo ha i calendari con il Duce». «Quando c'era lui - racconta Angelo - non c'erano i delin-

quenti. Quando c'era lui...». Discorsi che sono come la barba fatta a Filiberto, un modo per incontrarsi, fare vedere che fuori dal container c'è qualcuno che si interessa.

Sono arrivati in tanti, in questo anno, sulle montagne di Colfiorito. Scouts con tenda e tante buone intenzioni, che si sono accampati ed hanno chiesto: «Allora, cosa dobbiamo fare?». C'isono rimasti male, quando si sono sentiti rispondere: «Nulla». Nel campo container sotto il paese ci sono la Croce rossa e la guardia medica, e l'assistenza non manca. Il problema vero è la solitudi-



Due volontari controllano alcune case distrutte dal sisma a Sellano. In alto: una giovane impegnata nel restauro di un antico volume

ne, e quel vivere fra lamiere che può togliere, soprattutto agli anziani, la speranza di poter tornare a vivere come prima, in una casa vera.

Le feste organizzate «da fuori» non sono gradite. «Noi abbiamo aspettato che finissero le feste di Natale, prima di iniziare a proporre la nostra presenza. Abbiamo guardato il calendario. C'era il Carnevale, ed allora abbiamo fatto una festa per i bambini, ed un'altra per tutte le famiglie. Una cosa fra noi, come se ci fosse ancora il paese, con i bambini mascherati in strada».

Non sarà facile, per Giovanni

Soldani, tornare all'altra casa di Bergamo. «La Caritas mi ha fatto un contratto come operatore, 36 ore la settimana. In realtà sono in servizio 24 ore su 24, e posso definirmi volontario per i due terzi del mio tempo. Vivere qui un anno mi ha fatto bene. Non sono venuto per cercare l'avventura all'Indiana Jones. Di una sola cosa sono orgoglioso: non ho costruito nulla senza la gente che vive qui, non ho fatto nulla che debba finire quando tornerò a casa». Tornerà a Bergamo con una sicurezza: la nostalgia per quel «Caritasse» che lo inseguiva sui monti dell'Umbria.

Stampa la solidarietà fa notizia

Il volontariato si è ormai conquistato un posto nelle pagine dei quotidiani italiani che lo raccontano con proprietà di linguaggio e ammirazione. Di più, il volontariato non solo è raccontato, ma è riconosciuto sempre più come soggetto di discorso nella rappresentazione della cronaca sociale. Questo il risultato di una ricerca fatta dal settimanale «Vita» che ha comportato la lettura e l'analisi di quasi 1.100 articoli della stampa quotidiana italiana nazionale e locale e che è stata presentata a Foligno nel corso della terza Conferenza nazionale del Volontariato. Risultati sorprendenti - spiega una nota del settimanale - che ha la redazione a Milano - che sfatano molti luoghi comuni sul rapporto tra volontariato e mass media.

Dall'indagine si scopre che il volontariato e le sue iniziative trovano uno spazio pari ad una media di quasi dieci articoli al giorno e che lo spazio riservato dai giornali nazionali è molto maggiore rispetto alle testate locali. Sorprendente è anche il modo con cui la stampa quotidiana parla di volontariato: nel 99% dei casi gli articoli usano un linguaggio appropriato e pertinente, che solo in rari casi presenta un'immagine distorta dell'impegno. Nella ricerca c'è un capitolo dedicato agli articoli pubblicati sul tema dell'immigrazione.

Telefoni sardi: l'8 per cento al volontariato

Per un mese, a partire da lunedì 14 dicembre, chiunque acquisterà un prodotto nei negozi Inisp, potrà destinare l'8 per cento della spesa effettuata a favore delle Associazioni di volontariato che operano in Sardegna. Il progetto «Diamo una mano a chi aiuta» è promosso dalla Telecom Italia e dalla rete dei Negozi Inisp, d'intesa con il Centro Servizi per il Volontariato (CSV) «Sardegna Solidale». Il ricavato verrà devoluto alle circa 1.300 Associazioni di volontariato sarde cui fanno capo circa 100 mila volontari, dei quali 4000 inseriti in modo stabile in varie strutture. Il meccanismo dell'iniziativa della Telecom è semplice: all'acquirente di un prodotto Inisp verrà applicato uno sconto il cui importo, compilando un modulo in ciascun punto vendita, verrà destinato al Centro per il Volontariato.

Da «buoni samaritani» a pilastri del welfare

Tredicimila associazioni, quasi quattromilioni di persone al servizio dei poveri

MAURO SARTI

MILANO Fino a non moltissimi anni fa, per tutti erano solo «buoni samaritani». Giovanni volentieri, pensionati in cerca di passatempi, anziane signore che al posto del ramino preferivano giocare con gli handicappati del quartiere. Uno «squadrone» innocuo e poco visibile. Roba da eletti, questione di nicchia e perciò da tenere alla giusta distanza dalle cose importanti.

Poi, l'esplosione dell'associazionismo: Torino con il Gruppo Abele, la Caritas nelle parrocchie, S. Egidio a Roma, Capodarco nella provincia di Ascoli Piceno solo per citare alcuni dei grandi gruppi che più hanno fatto la storia recente del volontariato nel nostro Paese. Tutte storie cominciate molti anni fa, che sono cresciute e che oggi sono i punti di riferimento in Ita-

PUBBLICO E PRIVATO
Quale il ruolo dei volontari nelle politiche di assistenza per il terzo millennio?

te, ma che comunque rappresentano il segno di come quello che prima era un fenomeno per pochi, oggi è diventato - dicono i sociologi - un pilastro per il «welfare state» del terzo millennio. Quel privato sociale che fa tanto «la page», e che svolge ormai un ruolo ineliminabile nell'intervento d'emergenza, e non solo.

Chi per primo, se non il volontariato, si è accollato il peso

di dare risposte immediate, concrete al problema dell'immigrazione. Chi ancora oggi fa assistenza in prima linea ai senza casa, ai barboni che vivono nelle metropoli? Dove sono nate, da chi, le prime comunità di recupero per i tossicodipendenti? Tutto con pochissime risorse pubbliche, convenzioni capeste, denari raccolti porta a porta dai volontari - si, ci vogliono anche questi - della solidarietà.

Leri a Foligno i numeri presentati dalla Fivol hanno presentato un universo già in parte conosciuto: nel periodo '95/97 c'è stata una crescita enorme delle associazioni iscritte agli albi regionali, passate da 8.343 a 12.523. La maggioranza non confessionale, cattoliche si definiscono il 33,1%. Il 20,5% dichiara di non riferire la propria iniziativa di solidarietà né a particolari motivazioni religiose,

IDENTIKIT DEI GRUPPI
La maggioranza sono associazioni non confessionali. Cattoliche il 33%. Al primo posto la sanità

né ad altro. Poi i campi d'intervento: moltissime le associazioni impegnate in ambito sanitario che vuol dire anziani, aids, handicap, droga. I problemi più difficili, quelli dove il pubblico ha più volte subito lo stimolo e le provocazioni - talvolta anche le umiliazioni - venute dalle associazioni. Seguono quello dell'assistenza sociale (39,4%), delle attività ricreative e culturali (29,2%), della protezione civile (15,3%), dell'istruzione (13,8%), della tutela dei diritti (11,5%).

Si dice volontariato, ma i cattolici preferiscono chiamarla

accoglienza. I laici, solidarietà. Lo stesso fine: aiutare gli altri, i più poveri. Nell'immediato, ma anche programmando interventi. Perché in questi anni il volontariato italiano è cresciuto, ha imparato a fare progetti, a spendere i soldi che gli arrivano dalle leggi dello Stato (come la 266), ha messo in piedi in molte regioni i centri di servizio, strutture ad hoc create per rispondere alle sempre più complesse esigenze di organizzazione di quei quattro milioni che lavorano gratis. E vogliono continuare a farlo bene.

Un volontariato che è diventato adulto, che ha trovato spazio sulle riviste, giornali e televisioni, riconoscimenti dal pubblico e sostegno - anche economico - dal privato. Ma che non deve farsi lusingare da chi gli fa troppi complimenti (forse) interessati.

